

Alfio Bernabei

IRAQ la guerra infinita

L'esercito ha cercato di sollevare dubbi sull'autenticità delle immagini pubblicate dal Daily Mirror che insiste: tutto vero e documentato

A consegnarle al giornale due militari che avevano partecipato alle violenze: era troppo forte il nostro senso di colpa Blair potrebbe inviare altri 4000 inglesi

Torture, foto-choc scuotono anche Londra

Sei soldati britannici sotto interrogatorio. S'indaga anche sulla morte di detenuti iracheni



Un gruppo di prigionieri iracheni nella prigione Abu Ghraib di Baghdad

LONDRA Sei soldati inglesi sono sotto interrogatorio a Cipro per far luce su un'agghiacciante serie di episodi di tortura, maltrattamenti, e forse anche omicidi, di prigionieri iracheni. Gli interrogatori avvengono in tutto il mondo continuano a rimbalzare le foto, prima americane, poi inglesi, di prigionieri iracheni incapucciati, malmenati, coperti di urina e di sputi e sottoposti ad abusi sessuali. Riferendosi alle foto pubblicate in Inghilterra dal Daily Mirror che mostrano un soldato inglese mentre urina addosso ad un prigioniero e gli pianta il fucile sui genitali, Tony Blair ha detto: «Se queste foto sono autentiche tutto ciò è completamente e totalmente inaccettabile».

Dubbi sull'autenticità delle foto sono stati espressi dal reggimento a cui appartengono i soldati, il Queen's Lancashire Regiment, che con i suoi 300 anni di storia è tra i più famosi. Sono stati messi in questione alcuni particolari: il tipo di camion e di fucile che si vedono in una delle foto, per esempio, non sarebbero in dotazione delle forze britanniche di occupazione. Ma i due soldati che hanno consegnato le foto al quotidiano, perché l'episodio pesava sulla loro coscienza, hanno ribadito che si tratta di documenti autentici. Secondo Piers Morgan, il direttore del Mirror, le foto sono arrivate al giornale una quindicina di giorni fa. «Abbiamo fatto lunghi controlli prima di pubblicarle. Siamo sicuri al cen-

to per cento che sono autentiche» ha detto Morgan. «Questi due soldati non hanno agito per denaro. Li ha spinti un profondo senso di colpa perché hanno

partecipato ai maltrattamenti». Secondo la testimonianza di uno dei soldati l'uomo che si vede nelle foto, massacrato di botte e bagnato di urina, fu abban-

donato come morto e quindi potrebbe trattarsi di omicidio. «Dopo avergli dato una pestata l'abbiamo tirato sul camion. Gli abbiamo messo un sacco in

Arabia Saudita

Terroristi assaltano ditta Usa Uccisi cinque occidentali

RIVAD È stato un inferno, durato oltre sette ore, e che è costato la vita a due americani, due britannici, un australiano e quattro terroristi. È il bilancio del sanguinoso attacco terroristico compiuto l'altro ieri contro gli uffici della compagnia occidentale Abb, nella città portuale di Yanbu, in Arabia Saudita. Il gruppo dei terroristi, forse otto o dieci, entrato negli uffici della Abb, ha subito aperto il fuoco uccidendo i due inglesi (direttore e vicedirettore della sede di Yanbu), i due americani e l'australiano. Stando a testimoni, il cadavere di uno degli americani, sarebbe stato trascinato fuori, legato alla parte posteriore di un'auto, trascinato poi per le strade della città, con modalità analoghe a quelle di qualche settimana fa a Falluja e di undici anni fa a Mogadiscio. Ieri però, Riyadh ha smentito, dichiarando che la notizia è «totalmente infondata». Dopo l'uccisione degli occidentali, un altro gruppo (o lo stesso, ancora non è chiaro) ha attaccato il compound dove alloggia il personale della stessa compagnia. E

qui si è avuta una vera e propria battaglia tra terroristi e forze della sicurezza, durata circa una mezz'ora. I terroristi sarebbero poi scappati con una o due auto della società, inseguiti da polizia e forze di sicurezza. Non è chiaro in quale delle fasi due dei terroristi si sono uccisi facendo esplodere forse bombe a mano che avevano con sé. Altri due sono stati poi uccisi dalla polizia. Stando a fonti occidentali, l'efficace resistenza degli agenti di sicurezza ha evitato una vera e propria strage. Non è comunque da escludere che la ferocia dei comportamenti sia da collegare anche alle immagini, circolate negli ultimi giorni, delle torture ai prigionieri iracheni compiute dalle truppe Usa, sottolinea una delle persone interpellate a Gedda, considerato il grande scalpore e risentimento che hanno causato nel mondo arabo.

Nell'attentato, sette italiani, dipendenti dell'Enel, impiegati dall'ABB, sono rimasti fortunatamente illesi, così come sono al sicuro tutti gli altri circa 40 italiani che si trovano a Yanbu.

Normalmente si cerca di non colpirli in faccia finché non arrivano nel campo. Abbiamo fatto a turno a picchiarlo per quasi otto ore. Gli abbiamo

urinato e sputato addosso. Lui gridava "No Mister, No Mister". Io ho picchiato un po' meno degli altri, ma ero lì. Alla fine non aveva più denti, la bocca era piena di sangue, il naso spappolato. Non ce la faceva più a parlare perché aveva la mascella spaccata». A questo punto sarebbe intervenuto un ufficiale, ma solo per dire: «Non ho visto niente, fatelo sparire». Il corpo venne prima caricato su un camion e poi buttato fuori dal mezzo in movimento e lasciato in strada per morto.

Il secondo soldato che si è rivolto al Mirror (anche lui rimane anonimo) ha rivelato i dettagli di un altro episodio di torture in

cui «si poteva sentire lo scricchiolio della spina dorsale del prigioniero colpita a calci. Uno gli ruppe il braccio, un altro la testa». In questo caso il prigioniero morì sotto la botte. Gli interrogatori dei sei soldati a Cipro, dove c'è un'importante base militare britannica, vengono condotti da una squadra speciale della Royal Military Police. Da una lunga lista di incidenti, di cui ha avuto notizia anche Amnesty International, tutti relativi a vari tipi di maltrattamenti verso i prigionieri iracheni, emergono sette episodi specifici finiti con la morte del detenuto. Si tratta, tra gli altri, di Ather Karen al-Movafakia, Radhi Natna e Ahmad Jabbel Karim Ali. Quest'ultimo, un diciassettenne che non sapeva nuotare, sarebbe stato portato al largo e poi gettato in mare con le parole: «Adesso nuota». Lo scorso anno fu il collaboratore dell'Indipendente e dell'Unità Robert Fisk che per primo rese noto i dettagli sulla morte del ventiseienne Baha Mousa che lavorava in un albergo. Mousa fu pestato a morte da soldati inglesi appartenenti proprio allo stesso reggimento citato nelle fotografie pubblicate dal Mirror. Suo padre ha deciso di intentare causa contro il governo britannico. Due mesi fa il ministero della Difesa ha dato dodicimila euro, alle famiglie di tre prigionieri morti mentre erano in custodia. Circolano voci che esisterebbe un video nel quale si vedono dei corpi buttati giù da un ponte.

Secondo il Sunday Telegraph Blair è pronto ad inviare altri 4000 soldati per controllare Najaf. Il ministero della Difesa ha smentito. Secondo l'Independent on Sunday i capi dell'esercito avrebbero chiesto al premier di non inviare altri soldati in zone attualmente sotto il controllo degli americani per timore che possano trovarsi coinvolti nella spirale della violenza.

Roberto Rezzo

NEW YORK Per quanto eloquenti, le immagini dei prigionieri iracheni umiliati e torturati che la Cbs ha messo in onda, non sono più le sole a parlare. Sugli orrori del carcere di Abu Ghraib, a una cinquantina di chilometri da Baghdad, salta fuori un dettagliato rapporto delle autorità militari americane, di cui l'ultimo numero del settimanale New Yorker offre un ampio resoconto. Il rapporto è stato stilato nello scorso mese di febbraio dal generale Antonio Taguba, che ha indagato per un paio di mesi sulle prigioni gestite dalle forze di occupazione in Iraq, e arriva a conclusioni molto diverse da quelle fornite in questi giorni dalla Casa Bianca: gli episodi di violenza non erano affatto isolati.

Quelli che il generale definisce «abusi criminali condotti con sadismo e noncuranza», almeno nel periodo compreso fra ottobre e dicembre del 2003, sono stati all'ordine del giorno dietro le mura di Abu Ghraib. La prigione, tristemente famosa durante il regime di Saddam Hussein, è stata rimodernata con l'arrivo degli

Sevizie, dossier dei militari Usa racconta l'inferno

Ampi stralci pubblicati dal New Yorker. Il generale sotto accusa: gli abusi in carcere commessi da agenti dei servizi

americani, ma non ha cessato di essere teatro di sevizie e omicidi. Queste alcune delle «irregolarità» citate nelle 53 pagine del documento: «Lampade chimiche spezzate per versare il liquido fosforico in esse contenuto sui prigionieri; secciate d'acqua gelata rovesciate sui prigionieri nudi; prigionieri percossi con sedie e manici di scopa; minacce di violenza sessuale; guardie che tormentano le ferite provocate ai prigionieri sbattendoli contro i muri della cella; detenuti sodomizzati con un manico di scopa; impiego di cani per terrorizzare i detenuti e talvolta farli azzannare».

Tutto è stato documentato con testimonianze dirette ma soprattutto con immagini fotografiche e video riprese dagli stessi aguzzini, che le conservavano come foto ricordo d'una vacanza o di una battuta di

Dal Vietnam all'Iraq, gli scoop del giornalista Seymour Hersh

È Seymour Hersh l'autore dello scoop del New Yorker sul rapporto segreto del Pentagono sui prigionieri torturati in Iraq. Lo stesso giornalista che nel 1969 fece conoscere all'opinione pubblica americana uno degli episodi più atroci della guerra in Vietnam: il massacro di My Lay. Un'operazione «cerca e distruggi», secondo la classificazione militare, per annientare le forze dei guerriglieri in una regione a Sud del Paese. Era il 16 marzo del 1968 quando il comandante della Compagnia Charlie, 11ma Brigata delle

Forze armate Usa, entrò con i suoi uomini nel villaggio di My Lay, facendo aprire il fuoco contro un'inerme popolazione civile. Almeno trecento furono massacrati in un bagno di sangue fra donne, bambini e anziani. L'articolo di Hersh suscitò grande scandalo in America e portò alla condanna degli ufficiali responsabili. Hersh è stato una delle voci più critiche nei confronti dell'amministrazione Bush sull'occupazione in Iraq e ha contribuito a smontare le prove sulle famose armi di sterminio che ne sono state il pretesto.

caccia. Immagini che testimoniano un'ossessione costante di sadismo sessuale, anche da parte del personale militare femminile americano, nei confronti dei prigionieri, lasciati costantemente nudi e costretti a simulare

orge o sesso orale. E proprio una donna, il generale Janis Karpinski, è stata sino al gennaio scorso responsabile delle prigioni irachene. In un'intervista aveva dichiarato che i prigionieri di Abu Ghraib «stanno meglio

in carcere che a casa loro; siamo preoccupati che non se ne vogliano più andare».

Congedata con disonore è tornata in Nord Carolina a fare la donna manager, l'ex generale Karpinski pri-

ma ha cercato di negare l'evidenza, dicendosi all'oscuro di quanto accadeva nella prigione, poi ha cambiato tattica e ha deciso di giocare a scarica barile. «I responsabili sono i servizi d'intelligence militare, sono stati loro a prendere di fatto il controllo della situazione, a costire i prigionieri». Non c'è dubbio che l'intelligence militare abbia avuto un ruolo di primo piano nei crimini commessi ad Abu Ghraib, e numerose testimonianze citate dal rapporto indicano che la richiesta era sempre la stessa: «ammorbidecceli per bene, fate in modo che passino una brutta notte, scioglietegli la lingua». Alcuni militari, per scrupolo di coscienza e rispetto dei regolamenti, si sono rifiutati di eseguire l'ordine di portar via vestiti e materassi ai detenuti, ma questi sono stati davvero casi eccezionali, la

convinzione generale era che tutto fosse permesso, purché i detenuti si decidessero a parlare.

Il Pentagono ha sostituito il generale Karpinski con il responsabile dei prigionieri di Guantanamo, una decisione che non ha affatto tranquillizzato le organizzazioni che si battono per la difesa delle leggi internazionali e dei diritti umani. «Gli Stati Uniti sono tenuti a rispettare la Convenzione di Ginevra - ha dichiarato ieri mattina alla Cnn il generale Wesley Clark, ex comandante della Nato - Questo genere di abusi non è previsto né tollerato in nessun comparto militare, neppure quello dell'intelligence. È una vergogna che va a sommarsi al totale fallimento della campagna di Bush in Iraq». L'uso sistematico della violenza per far confessare i prigionieri è un crimine tanto odioso quanto inutile e controproducente, per ammissione degli stessi esperti militari. «Sotto tortura si può far dire a un individuo ciò che si vuole, che sia la verità o meno. Le informazioni ottenute in questo modo sono quasi sempre inutili», spiega Willie Rowell, un ufficiale in pensione che per 36 anni ha lavorato con l'intelligence del Pentagono.

Il 1° maggio di un anno fa Bush dichiarò concluse le operazioni militari. Annan: «Una forza multinazionale autorizzata dall'Onu per garantire la sicurezza dopo il 30 giugno»

Undici caduti americani nell'anniversario della fine della guerra

Undici soldati americani morti in nemmeno 48 ore. Il primo anniversario della fine ufficiale della guerra in Iraq, annunciata da Bush il 1° maggio dello scorso anno, fa suonare tragicamente falso l'ottimismo vittorioso di allora. Per gli Stati Uniti, ancora scioccati dalle foto delle bare che ritornano in patria avvolte nelle bandiere, testimonianza inconfutabile che la guerra non è vinta e che fa male ancora, le notizie che arrivano dall'Iraq sono un nuovo colpo.

Sei militari statunitensi sono rimasti uccisi e una trentina feriti ieri in un attacco a colpi di mortaio sulla loro base di Camp Falluja, allestita non lontano dalla città ribelle, dove una forza militare regolare irachena ha appena preso il control-

lo della sicurezza, tra manifestazioni di esultanza della popolazione. Altri due americani sono morti in un attacco alla periferia di Baghdad, durante il quale sono rimasti uccisi anche due agenti della difesa civile irachena. Ieri mattina un soldato Usa è saltato su una mina nel nord, nei pressi di Kirkuk, nell'esplosione sono rimasti feriti altri dieci militari statunitensi. Sabato scorso dei razzi anticarro avevano colpito un convoglio nei pressi di Amara, uccidendo due soldati americani. Sale così a 751 il numero dei militari Usa rimasti uccisi in Iraq, 552 in combattimento, 129 nel solo mese di aprile, il più sanguinoso dall'inizio della guerra. Sempre ad Amara, secondo fonti ospedaliere, sono stati uccisi tre iracheni e otto

sono rimasti feriti in scontri scoppiati tra miliziani sciiti e militari britannici a seguito dei rastrellamenti che hanno portato all'arresto di 15 seguaci di Al Sadr, otto dei quali sarebbero stati poi rilasciati. Un portavoce militare ha inoltre reso noto che tre soldati britannici e di un poliziotto iracheno feriti.

Migliaia di persone, fuggite le scorse settimane dopo l'attacco americano a Falluja, stanno rientrando nella città, che da ieri è pattugliata da soldati delle truppe regolari irachene. Le autorità Usa smentiscono che il comando della Brigata di Falluja sia stato affidato al generale Saleh, ufficiale dell'esercito di Saddam Hussein: la sua posizione è ancora al vaglio, il comando potrebbe andare al generale La-

tif, imprigionato dal rais per sette anni, Saleh avrebbe un grado inferiore nella scala gerarchica. «Valutiamo, tra qualche giorno un nostro convoglio dovrà passare per Falluja, allora vedremo...».

Al momento sarebbe comunque l'ex generale di Saddam a garantire la sicurezza nella città ribelle, dove ieri giovani combattenti dal volto coperto, con in mano kalashnikov e lancia-granate, si lasciano vedere accanto ai militari regolari iracheni ai posti di blocco a Falluja, salutati dagli sfollati che rientravano in città. Molti hanno alzato le mani con le dita a «V», mentre le loro vetture passavano sulle denunce delle malefatte degli americani e del presidente George Bush, scritte sull'asfalto. Dai minareti si sono alzate

preghiere esultanti: «Vittoria sugli americani», «Abbiamo resistito e abbiamo vinto».

Le autorità militari americane sostengono che un'eventuale ripresa delle violenze a Falluja sarà affrontata dalle forze irachene, ma che le truppe Usa si tengono sempre pronte a dare l'assalto alla città. Il ritiro dei militari statunitensi dalla città è stato solo parziale, le forze Usa rimangono fuori dal centro abitato per garantirne, sostengono, la sicurezza.

Sul tema della stabilizzazione dell'Iraq e sulla creazione di condizioni di sicurezza per consentire la ricostruzione del paese è tornato ieri il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. «Il Consiglio di Sicurezza probabilmente autorizzerà

una forza multinazionale a restare in Iraq per contribuire a creare un clima di sicurezza», dopo il 30 giugno - data prevista per il passaggio dei poteri agli iracheni - ha detto Annan. «Io credo - ha aggiunto in un'intervista all'emittente televisiva NBC - che questa farà parte della nuova risoluzione che il Consiglio discuterà e approverà, riguardante il periodo successivo al 30 giugno».

«Evidentemente - ha affermato il segretario generale dell'Onu - il nuovo governo sarà consultato, ma ci sarà una risoluzione che autorizzerà una forza multinazionale e incoraggerà i governi ad unirsi allo sforzo internazionale per contribuire a stabilizzare la situazione in Iraq».